

Religione non profit

Riflessione in bilico tra simonia e astrazione non incarnata

di **Roberto Tagliaferri**

docente di liturgia all'Istituto S. Giustina di Padova

Tra Sacro e mercato vi è sempre stato un certo legame. Ricordiamo che l'imperatore romano mandava una cifra consistente ai sacerdoti di Gerusalemme perché celebrassero annualmente un sacrificio per la famiglia Giulia. Il commercio nel tempio di Gerusalemme negli spazi previsti serviva ai fedeli per le loro offerte di animali come ad esempio nella presentazione del primogenito al Signore. Gesù si alterò oltre misura scacciando i venditori dal tempio perché avevano trasformato la casa di preghiera in un business. La Chiesa a sua volta non ha resistito alla tentazione del denaro per favorire la devozione dei fedeli: santini, immagini, agende, candele, souvenirs, acqua santa, indulgenze, Messe di suffragio. A proposito delle Messe a pagamento vi è una storia curiosa. In un articolo sull'uso ossessivo delle Messe per i morti alla fine del Medio Evo, J. Chiffolleau nota che nei testamenti dei nobili e dei re venivano richieste centinaia di Messe per le anime del Purgatorio. Pierre de Chatel nel 1394 fa dire mille Messe dal giorno della sepoltura all'indomani. La pratica dura ancora ai nostri giorni, ovviamente con meno furore, ma con criteri, che talora sfiorano gli abusi come nelle polemiche tra Santa Sede ed alcuni santuari, che prosperano sul mercato delle devozioni. Come si può leggere questo fenomeno diffuso, nonostante il cambiamento di mentalità, che mal sopporta l'intrusione del denaro nella religione? Propongo due livelli di lettura antitetici, che non si compongono, ma che esistono nella percezione della gente per poi azzardare un piccolo giudizio.

La strumentalizzazione della religione a scopo di lucro

Una malizia popolare dice: "Quando la gente piange, il prete ride", ovvero quando vi è un funerale e i parenti fanno il lutto, il prete gioisce perché gliene viene un profitto. Vi è una verità nell'esagerazione descritta, che consiste nell'approfittare dei momenti di debolezza degli altri. La malattia, la sofferenza in genere, la morte, le situazioni di disagio sociale, le paure, le emarginazioni producono stati mentali allarmanti, bisognosi di conforto e di aiuto, non sempre offerti allo stato di puro disinteresse dagli uomini di Chiesa. Di fronte alle difficoltà e alle angosce della vita, ognuno di noi cerca i rimedi. La cultura, secondo gli antropologi, sarebbe nata per rimediare ai nostri difetti di natura. Poiché la mente umana ha bisogno di un lungo tempo per crescere, vi è un lungo svezzamento. Senza i poteri simbolici del linguaggio e della cultura, l'uomo sarebbe "più sprovvisto di un castoro". Tuttavia rimangono scoperte alcune situazioni-limite in cui il pericolo incombe e neanche la cultura risponde. Allora interverrebbe, secondo B. Malinowski, la religione, che rassicura e attraverso i riti rianima i fedeli di coraggio e di fiducia. Senza rimanere impigliati in un rigido funzionalismo di bisogni e loro soddisfacimento, tuttavia è innegabile il valore terapeutico e consolatorio delle religioni. Per ottenere un qualsiasi risultato di fronte ai mali patiti, siamo disposti a fare qualsiasi sacrificio. Nella Bibbia si racconta che Naaman il siro arrivò fino in Israele dal profeta Eliseo per riacquistare la salute dalla lebbra e con sé portò doni e offerte. In Grecia vi erano molti santuari a scopo terapeutico. Il più famoso e frequentato era ad Epidauro, dedicato al dio Asclepio, dove i fedeli con il rito dell'*incubazione* dormivano nel recinto sacro e venivano guariti. I miracolati lasciavano poi là in dono gli ex voto, che tappezzano anche le nostre chiese e i nostri santuari. Di fronte ad una grazia ricevuta scatta il contro-dono della riconoscenza. Per questa strada la Chiesa aveva accumulato nei secoli immense ricchezze, che le secolarizzazioni napoleoniche e le appropriazioni degli Stati

moderni si sono spartiti. Di qui l'accusa fatta alla Chiesa di approfittare della debolezza degli uomini per aumentare le proprie risorse. Infastidisce un cristianesimo simile ad una "religione dei consumi", dove si fruisce del Sacro come in un supermercato. Nelle cattedrali del consumo, ovvero i centri commerciali, un'aura incantatrice, magica e semireligiosa circonda i consumatori, che si avviano in pellegrinaggio nei giorni di festa per il sacrificio che più ci avvince, ovvero lo scambio tra il desiderio scatenato dalla trasfigurazione delle vetrine e la possibilità di soddisfarlo comprando i prodotti. È un marchingegno cinico. Il sentire moderno rimprovera la Chiesa di marciare su questa debolezza umana, contravvenendo al Vangelo. Questo giudizio è rimarcato non solo dai detrattori della Chiesa, ma anche da un certo Cristianesimo elitario e intransigente, che non sopporta contaminazioni con la religiosità popolare, materialista e funzionale ai bisogni. Forse però sarebbe necessario una più attenta lettura di questo fenomeno di contaminazione dove coesistono conversione e interesse, grazia e commercio perché vi si potrebbe celare qualcosa di meno avvilente.

La ricerca di un cristianesimo incarnato

L'altro versante di lettura del fenomeno della religione immischiata con il commercio dà un giudizio più articolato perché vede in questo senso di concretezza il desiderio di rimanere ancorati al vissuto e infine al mistero dell'Incarnazione. Il cristianesimo asettico, intellettualistico, che condanna tutto quanto è temporale e corporeo, rischia di non dire più nulla all'uomo alle prese con la sua vita quotidiana. L'Incarnazione stessa è chiamata dai Padri "*Sacrum Commercium*", cioè scambio tra l'umano e il divino, per sottolineare che il Dio cristiano è un Dio di uomini, che si interessa di loro e non li lascia soli. Questo cristianesimo di carne e di sangue è sempre stato amato dal popolo e avversato dai teologi, preoccupati di non vedere strumentalizzato Dio ai bisogni degli uomini. Occorre dire che la preoccupazione è più che legittima, dal momento che è facile per l'uomo religioso strumentalizzare Dio, e che lo stesso Gesù è stato inflessibile contro un certo giudaismo funzionale. Tuttavia non guasta riflettere che talvolta la ricerca soteriologica e terapeutica tende solo a mantenere lo stretto legame tra sentimento religioso e condizione vitale. In modo particolare oggi è sentito questo stretto legame tra la terra e il cielo: lo testimoniano fenomeni religiosi come la *New Age* e un ritrovato interesse ecologico, che unisce l'uomo a tutti i viventi e a tutto l'universo. La crisi del cristianesimo è fatta risalire da alcuni studiosi alla sua asetticità disincarnata. Ormai interessano i temi e i sentimenti della persona, non gli attributi assoluti di Dio. Appaiono quasi più interessanti gli dei classici, che, come sostiene il grande antropologo J-P. Vernant, "non sono eterni, né perfetti, né onniscienti, né onnipresenti. La loro trascendenza è del tutto relativa; vale soltanto in relazione alla sfera umana. Come gli uomini, ma al di sopra di loro, gli dei sono parte integrante del cosmo". Non convince più la religione istituzionale di chiesa; la religione è dovunque e polverizza le identità religiose tradizionali, compreso il cristianesimo.

Conclusione

Quale giudizio formulare al termine di queste brevi e sommarie considerazioni? Come spesso accade è saggio mantenere la polarità tra accenti diversi. Entrambe le posizioni sono giuste e peraltro hanno elementi di debolezza. La pastorale ecclesiale dovrebbe guardarsi dal cavalcare i vantaggi che derivano dalla debolezza e dalla disperazione della gente. D'altra parte è suo specifico dovere soccorrere e condividere le ansie degli uomini, aiutandoli fraternamente nei loro bisogni quotidiani. La misura non è scritta da nessuna parte, rimane l'arte della condivisione inaugurata dal mistero della vulnerabilità di Cristo, che è morto in croce per tutti.